

L'INTERVENTO

Data Stampa 2053-Data Stampa 2053

Reato di violenza sessuale
Meglio nessuna legge
che una pessima legge

di Valeria Valente

Nelle ultime settimane, il confronto parlamentare sulla riforma del reato di violenza sessuale ha deragliato su un binario preoccupante. Il testo Bongiorno, approvato in Commissione Giustizia del Senato, segna un pericoloso cambio di impostazione giuridica e culturale, in particolare rispetto al testo votato alla Camera.

VIOLENZA SESSUALE, UNA PESSIMA LEGGE

La proposta approvata alla Camera, frutto del lavoro di tutte le forze politiche, sancito da un voto unanime e garantito dall'intesa fra Meloni e Schlein, aveva infatti introdotto un criterio condiviso in molti paesi europei e in linea con la Convenzione di Istanbul: la centralità della volontà della donna nell'atto sessuale, cioè il consenso. Un passaggio che mirava a superare una cultura - non solo giuridica - in cui il silenzio o l'assenza di resistenza venivano interpretati come assenso. Si spostava così l'attenzione sull'autodeterminazione e sulla libertà della donna, affermando che «solo un sì è sì». Il testo del Senato stravolge questa prospettiva. Viene meno il riferimento a un'adesione libera e attuale all'atto sessuale e riemerge una formulazione che rimette al centro la «volontà contraria» della vittima, chiedendo di fatto a lei di dimostrare di aver espresso in modo chiaro il proprio dissenso. Il consenso, dunque, sparisce. Il ritorno a un'impostazione già nota, che scarica sulla persona offesa la responsabilità di dimostrare di aver detto no, scandagliandone in aula il comportamento, come più volte abbiamo visto accadere, e che risponde ad una precisa idea culturale: che la donna sia di principio consenziente all'atto sessuale e, qualora non lo sia, spetti a lei dimostrarlo. Appunto: dissenso.

La normativa licenziata da Montecitorio rappresentava un avanzamento perché riconosceva che la violenza sessuale può consumarsi anche in assenza di reazioni evidenti (la scienza le definisce *freezing*). La realtà raccontata dall'esperienza dei centri antiviolenza mostra come la paura possa paralizzare: in queste condizioni, pretendere una manifestazione attiva di dissenso significa ignorare il funzionamento della violenza. Ancora una volta, il processo rischia di trasformarsi in un esame del comportamento della vittima: perché non ha urlato, perché non si è opposta? Tutte domande che una normativa fondata sul principio del consenso avrebbe contribuito a superare, restituendo quella dignità che alle donne è stata troppo volte negata, trasformandole in imputate nel processo quando, come insegna Giselle Pellicot, è la vergo-

gna che deve cambiare lato. È un ribaltamento della responsabilità (dall'uomo alla donna) che riporta il diritto penale dentro una visione patriarcale, dove ancora giace largamente purtroppo, e in cui il corpo femminile è dato per disponibile e la negazione a tale disponibilità di principio deve essere provata.

C'è poi un ulteriore elemento, grave, cioè questa proposta rischia di peggiorare il quadro esistente. Negli ultimi anni, infatti, la giurisprudenza — in particolare quella di Cassazione — ha compiuto passi avanti, riconoscendo sempre più il consenso come discriminante della violenza, in linea con la giurisprudenza e le convenzioni internazionali. Intervenire con una legge come quella formulata da Bongiorno significa incrinare un equilibrio faticosamente costruito nelle aule di giustizia e che volevamo - e vogliamo - sia sancito da una riforma legislativa. Ecco perché meglio nessuna legge che questa pessima legge! In un Paese in cui la violenza sessuale è in larga parte sommersa, rafforzare l'idea che sarà la donna a dover dimostrare di non aver voluto un rapporto significa alimentare la paura di denunciare e la stessa rivittimizzazione. Sarebbe un paradosso se proprio il primo governo guidato da una donna producesse un arretramento così. E sarebbe un paradosso se a renderlo effettivo fosse un'avvocata come Bongiorno. L'esigenza di fedeltà alla linea di Salvini e il conflitto fra forze di maggioranza non possono scaricarsi sulle donne. Per questo, insieme alle reti femministe e ai centri antiviolenza, chiediamo alla maggioranza di fermarsi. E lo possiamo chiedere avendo dato prova, e penso in particolare al Pd, di aver fatto sempre prevalere l'esclusivo interesse delle donne. Il nostro impegno in Parlamento e i nostri voti a sostegno dell'introduzione del reato di femminicidio e, ancor prima nel 2023, del rafforzamento delle norme contro la violenza sono lì a dimostrarlo. Ci ascoltino, ma soprattutto ascoltino le donne, che saranno in piazza anche a Napoli, il 15 febbraio, in una mobilitazione promossa dal Comitato «Senza consenso è stupro», che riunisce centri antiviolenza, organizzazioni di donne, femministe, femminili, sindacati, associazioni democratiche.

Senatrice del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

